l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Cacciate via Ciccio Mazzetta

FABIO MUSSI

L'11 dicembre si vota a Taurianova, provincia di Reggio Calabria, per il rinnovo del Consiglio comunale. Capolista, per la Dc, è Francesco Macrì. Proprio lui, sempre lui, «Ciccio Mazzetta». Latitante due volte, nel '76 e nell'85, un «certificato di carichi penali pendenti, che sembra l'elenco del telefono. Un vortice di processi.

Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, ha provato anche una volta a sciogliere l'Usl di cui «don Ciccio» è signore incontrastato, la n. 27. Ma il Tar gli ha bocciato il decreto. Nel febbraio '87 il ministro degli Interni, on. Oscar Luigi Scalfaro, in risposta a una interrogazione comunista scrisse di «soggetti ampiamente coinvolti in atti di abuso e di esercizio personalistico di pubblici poteri», parlandosi esattamente di Taurianova. Ma la Dc non ha mai cacciato don Ciccio. E questo è il punto.

Don Ciccio sa essere riconoscente: «Prima di tutto votate Misasi. Il nostro dovere sappiamo farlo; anche a De Mita, quando si è candidato alle europee, gli abbiamo dato 2800 preferenze». È l'appello del grande elettore pluricondannato per le elezioni politiche dell'87.

On. De Mita, la Calabria è una regione insanguinata. Chieda particolari all'on. Misasi, leader della Dc calabrese (ma «leader» forse non è la parola più adatta), che Le era nella stanza accanto a piazza del Gesù e Le è nella stanza accanto a palazzo Chigi. Taurianova sovrasta quella grande terra di bellezze naturali e di inaudite crudeltà e violenza che è la piana di Gioia Tauro. Il problema ha un nome semplice: si chiama mafia. La mafia vive di particolare simbiosi con la politica. Ed è la massima produttrice di quell'altro problema dal nome semplice che si chiama droga.

Ma che cosa si pensa mai voglia dire l'Alto commissario Sica, quando dichiara che lo Stato è espulso da gran parte della Sicilia, della Calabria e del Napoletano, dove «il possesso del territorio da parte delle organizzazioni criminali è totale», e quando afferma ancora che «è proprio lo Stato che deve, in ogni modo e con tutta l'energia possibile, tentare e riuscire ad infiltrarsi nel territorio?».

Non sono parole, sono macigni. Non si è scomposto quasi nessuno, per esse, in questi giorni. È vero, la coscienza morale, civile e politica non è obbligatoria, è facoltativa. Ma per chi governa, in regime democratico, è un dovere, tanto più stringente oggi, fossero vere solo la metà delle cose che dice Sica, e che andiamo gridando da tempo noi comunisti. Coscienza morale e dovere politico spingono perciò ad atti impegnativi, e a segni inequivoci di una volontà nuova.

On. De Mita, compia un atto, dia un segno: avochi a sé la lista per le elezioni di Taurianova, cambi capolista. Se può, cacci Francesco Macrì dalla Democrazia cristiana. Tutta la Calabria capirebbe, il resto d'Italia applaudirebbe. Gli uomini dell'attuale governo regionale, che stanno facendo tutta la loro parte nella lotta alla mafia, apprezzerebbero. Persino Orlando, a Palermo, forse si sentirebbe meno solo. È lo Stato, sono le grandi forze democratiche, che devono essere all'altezza della sfida.

In ginocchio davanti alla Fiat

DIEGO NOVELLI

Ciò che sta accadendo a Torino in queste ore ha dell'incredibile. Quella che è stata definita, con efficace espressione, «razza padrona», sta offrendo all'Italia una *performance* che va al di là di ogni possibile immaginazione. Tutto ciò accade mentre la cosiddetta classe politica, rappresentata in questa circostanza dalla giunta di pentapartito, capeggiata da un sindaco socialista (affetto da un alto tasso di riformismo verbale), ha raggiunto un livello di sudditanza nei confronti della Fiat che neanche nei più bui anni Cinquanta dell'«era Valletta» le amministrazioni centriste hanno osato assumere. L'arroganza del potere ha fatto premio sulla decenza.

I fatti parlano chiaro e *l'Unità* ne ha già riferito in questi giorni ma vale la pena ricordarli brevemente. Nel settembre scorso una improvvisata società (formata dalla Fiat e dall'Ansaldo) ha inventato nottetempo un progetto per un tronco di linea metropolitana le cui caratteristiche hanno messo in serio rischio il prestigio, la dignità scientifica tecnica e professionale degli uffici progettazione della Fiat ingegnering. Tale progetto veniva ritirato perché insostenibile ma in premio la giunta municipale alle 23,40 del 27 settembre (20 minuti prima della scadenza stabilita dal decreto sui mondiali di calcio) tra contrasti e lacerazioni affidava al medesimo consorzio la progettazione esecutiva e la costruzione dell'opera.

Decaduto il decreto del governo in attesa del nuovo e dell'imminente incontro a Roma tra la presidenza del Consiglio e i sindaci delle dodici città interessate all'avvenimento calcistico del 1990, la Fiat è risputata con un nuovo progetto che ha materialmente scaricato in Comune venerdì mattina dove nel pomeriggio si è riunita d'urgenza la giunta che ne ha deliberato l'approvazione con l'affidamento dei lavori a trattativa privata senza neppure conoscere l'importo della spesa poiché la delibera è priva del computo metrico. La giunta ha operato con i poteri del Consiglio comunale.

Il Consiglio di amministrazione dell'Azienda tranvie municipali (che ha la competenza in materia di trasporti pubblici e che aveva da un anno licenziato un suo progetto, mai sottoposto all'esame del Consiglio comunale onde si provvedesse alla regolare gara d'appalto dei lavori) è stato convocato in fretta e furia per le ore 17 sempre di venerdì per esprimere il proprio parere. A chi ha chiesto di esaminare il progetto prima del voto è stato letteralmente risposto: «Si rivolga direttamente alla Fiat!».

Nelle scorse settimane un autorevole esponente socialista (l'on. Gabriele Salerno, membro della direzione nazionale del Psi) aveva parlato in un convegno del suo partito di pericoli presenti a Torino «di commistione tra interessi economici privati e scelte politiche e pubbliche». Il segretario provinciale socialista ha sconfessato il suo compagno di partito, tranquillizzando i partners di maggioranza e soprattutto la Fiat. Negli stessi giorni in una clamorosa intervista a *Il Manifesto* il prosindaco Giovanni Porcellana (dc) così si esprimeva: «Certi atteggiamenti delle altre forze politiche della maggioranza sono sinceramente fastidiosi. Avrebbe dovuto vederli scattare tutti come un sol uomo quando si trattava di affidare alla Fiat i lavori di costruzione della metropolitana. Una decisione da 1500 miliardi è stata presa in fretta e furia alle 23,40 di sera».

I liberali, molto sensibili agli interessi della Fiat, hanno chiesto – onde poter proseguire la collaborazione in giunta con la Dc – la dissociazione dello scudocrociato dal suo più prestigioso uomo a palazzo Civico. La Dc ufficialmente non ha mollato Porcellana, ma il prosindaco venerdì sera (forse con il capo chino e il viso un po' arrossato) ha votato «a scatola chiusa» il progetto imposto dalla Fiat. Questo clamoroso episodio di cui sicuramente si discuterà in Parlamento viene dopo quello della cotruzione abusiva realizzata sempre dalla Fiat al Lingotto (se ne sta occupando la magistratura) autorizzata dalla giunta come tettoia provvisoria malgrado si trattasse di un'opera costata oltre 10 miliardi di lire.

La storia a Torino, ahimé, si ripete. Alan Friedman, autore del best seller *Tutti in famiglia*, aggredito da Gianni Minoli a *Mixer*, ha materia per un nuovo capitolo del suo libro sull'Avvocato. La cultura industriale di cui tanto si parla nei convegni della fondazione Agnelli, non sta di casa a Torino: il comportamento della Fiat in questa città rimane quello degli scippatori, per restare all'antica quello dei ladri di galline, in questo caso dalle uova d'oro. All'indignazione si accompagna il rammarico per una classe dirigente che si muove all'insegna dell'incultura rispetto alle scommesse che oggi l'industria ha nei confronti della crescita e dello sviluppo delle nostre città.

Intervista con il senatore Guido Rossi
I rapporti tra banca e industria, l'antitrust «Al paese mancano leggi moderne e concorrenziali»

Mercato senza regole: così vogliono le lobby

Rapporti tra banca e industria, legislazione antitrust, regole per un mercato finanziario del tutto impreparato all'appuntamento del '92. Sono solo i maggiori elementi che compongono uno scenario di arretratezza dell'economia italiana. Li descrive Guido Rossi, uno dei più grandi esperti italiani di diritto azionario, avvocato dei maggiori gruppi economici italiani, ex presidente della Consob.

ANGELO MELONE

Guido Rossi senatore della Sinistra indipendente

ROMA. Il tema fin troppo «caldo» di queste ultime settimane è quello del rapporto tra banche e industrie. Una relazione che se diviene troppo stretta può rivelarsi soffocante per l'intera economia, nel momento in cui uno dei clienti (l'industria) di uno dei «salvadanai» dei risparmiatori (la banca) dovesse divenire il suo proprietario. L'esempio classico che citano in molti sono le mire dichiarate della finanziaria Fiat – la Gemina – di voler costituire una superbanca attraverso la fusione di più istituti di credito privati. Bisogna introdurre delle regole di separatezza che impediscano simili operazioni. Ma, obiettano gli avversari della separatezza, le banche hanno bisogno di soldi e non possono che chiederli a chi li ha (in questo momento i grandi gruppi industriali), ed hanno bisogno di un nuovo stile di gestione finora impedito dalla imperante lottizzazione dei partiti. Un dissidio che, però, è tutt'altro che isolato. L'Italia è l'unico dei paesi avanzati ad avere una economia totalmente priva di regole, dal rapporto banca-industria all'antitrust, alla vita dei mercati finanziari, alla concorrenza. Da qui parte la nostra intervista con il senatore Guido Rossi.

Perché si è creata questa situazione e, soprattutto, perché l'impressione prevalente è che non si voglia far nulla per modificarla?

La risposta si può forse avere da una famoa frase di Vittorio Emanuele Orlando: «Il Parlamento – diceva – è lo specchio del paese. E questo è un paese che non vuole diventare moderno». Purtroppo è ancora la situazione attuale. Ci sono tutti i gruppi di potere che influenzano il Parlamento, intervengono sull'opinione pubblica (e non a caso hanno in mano i giornali) per impedire ogni cambiamento. In fondo, in tutto questo c'è un disprezzo per il paese. Anche se non direttamente si tende a dire: una Italia che ha ancora la mafia, perché dovrebbe introdurre una legge antitrust? È una interessata accettazione del fatto che questo è un paese di «serie B», e finisce paradossalmente per diventare la giustificazione per non fare leggi moderne e concorrenziali anche dal punto di vista istituzionale.

È evidente che qualcuno ha il suo interesse a fare in modo che nulla cambi: a quali conseguenze potrebbe portare questa paralisi?

Il rischio è davvero grande. Si rende del tutto statica la realtà di un paese a grande industrializzazione, com'è il nostro. E questo permette che si mantengano sacche di straordinario privilegio, che sono poi quelle che temono le novità. Sono addirittura disposte a rinunciare a guadagni maggiori pur di lasciare la situazione immutata.

Attualmente lei si trova al centro della discussione, dalla separatezza tra banche e imprese alla sua proposta di legislazione antitrust: proviamo a fare un quadro di come stanno andando le cose?

Per la verità tutt'altro che bene. Proprio nei giorni scorsi nella commissione antitrust il ministro dell'Industria ha rifiutato ogni contributo che rendesse più razionale ed in linea con altri paesi europei il suo disegno di legge. Si ha l'impressione di uno sbandamento totale, una confusione che ha al fondo l'idea che la legge antimonopolio non vada fatta. Davvero deprimente. Poi c'è la questione della modernizzazione dei mercati finanziari: siamo di fronte ad un inconcludente disegno del ministro Amato, non si capisce la posizione della Banca d'Italia né quella dell'intero sistema bancario.

Può essere anche questo un esempio di gruppi che premono perché nulla di nuovo venga realizzato?

Direi proprio di sì. Con la conseguenza che arriveremo al '92 con un mercato finanziario squallidamente arretrato. E lo stesso si può dire per una disciplina dell'offerta pubblica di acquisto o dell'insider trading. Le voglio fare un esempio: per quest'ultimo caso lo stesso Amato è arrivato a dire che la legislazione esistente in altri paesi non dà frutti. Bene, questa o è ignoranza o malafede.

Ultima, ma non certo per importanza, la questione dei rapporti tra banca e impresa. Lei è un convinto sostenitore della separatezza: perché?

C'è innanzitutto una ragione generale, ed è molto semplice: il moderno diritto economico deve avere una disciplina dei conflitti di interessi. Bene, in Italia non esiste né la si vuol fare. Si continua a ripetere che idealmente è giusta ma in concreto irrealizzabile. Torniamo al discorso precedente: si giustifica l'obiettivo di mantenere tutto immutato facendo capire che, tanto, viviamo in un paese arretrato. Ma chi l'ha detto che è impossibile disciplinare i rapporti tra banca e industria?

Più semplicemente i sostenitori del «libero accesso» dei capitali industriali nelle banche, come Guido Carli, in sostanza affermano: le banche hanno bisogno di soldi e solo le industrie possono fornirgieli.

In questo momento è vero. Ma c'è un piccolo particolare da non sottovalutare: per una industria mettere capitali nel sistema bancario è uno degli investimenti meno redditizi, e non ha altra giustificazione se non quella di rendere le banche «ancelle» del sistema industriale, mentre per la delicata funzione che svolgono gli istituti di credito hanno bisogno di indipendenza ed autonomia maggiori di qualunque altro settore dell'economia. E' il motivo per cui diviene quasi una presunzione anche parlare di una semplice disciplina dei conflitti di interesse che potrebbero sorgere tra una banca e l'industria che la controlla: qui non è questione di regolare in qualche modo, bisogna separare.

Si fa anche notare che con le industrie alla guida delle banche si romperebbe l'attuale strapotere dei partiti...

Che è quanto di più soffocante e deleterio possa esservi. Anche se mi permetto di far osservare che ormai il potere dei partiti è strettamente intrecciato con quello dei gruppi di pressione economica. E alla fine ho il sospetto che lasciare tutto così com'è vada bene anche all'industria, che finge di lamentarsi dei partiti per poi attaccarsi a loro senza tante remore.

Ma i soldi necessari a ricapitalizzare le banche dove possono essere invece trovati? Il nostro arretrato mercato finanziario potrà mai fornirli?

È proprio la politica che abbiamo descritto finora ad aver impedito la creazione di un mercato finanziario vero. E magari potrà essere stimolato anche attraverso la privatizzazione delle banche: per ricapitalizzarsi non escludo che possano ricorrere al mercato. Sarà un processo lungo, certo, ma nel caso di Mediobanca non dimentichiamo che il mercato ha risposto. E poi, a pensarci bene, è questo della privatizzazione il punto centrale. Infatti solo una minoranza delle banche italiane ha realmente bisogno di ricapitalizzarsi: niente di grave. Il problema vero è debellare quel sistema burocratico che ha tolto alle banche ogni capacità di essere concorrenziali, di funzionare. E a questo scopo che bisogna privatizzare.

Se lei fosse il ministro del Tesoro, quale disegno di legge presenterebbe al Parlamento?

Una legge che preveda la separatezza tra banca e industria, con la possibilità per le industrie di partecipare al capitale di una banca solo all'interno di limiti fissati con chiarezza dalla legge, diciamo all'interno di un tetto del 5%. Insieme bisognerebbe prevedere per la Banca d'Italia la possibilità di indagine e di intervento ogni volta che ci sia il sospetto dell'insorgere di conflitti di interesse.

Invece, ora ci sono addirittura fondati sospetti che il governo tenti di inserire tutta questa materia nella legislazione antitrust in discussione al Senato. Lo stesso ministro Battaglia ne ha più volte parlato.

Sarebbe una follia, la materia dell'antitrust non ha nulla a che vedere con la disciplina dei rapporti banca-industria. Lo ripeto: per il credito si tratta di garantire l'autonomia, l'antimonopolio è una disciplina della concorrenza. Il sospetto vero è che sia anche questo un modo per insabbiare tutto.

Se permette, un'ultima domanda più personale. In molti si chiedono: perché proprio lei, che è una figura di rilievo in questo sistema appena descritto, ha ingaggiato una battaglia per cambiarlo?

Non ho mai fatto niente di diverso. Senza avere queste idee (e ce le ho da anni, le ho scritte per la prima volta in un libro nel '57) non avrei accettato di fare il presidente della Consob. Le ho applicate spesso anche nella mia attività. Diciamo che sto lavorando per creare un sistema nel quale mi piacerebbe lavorare in futuro. E poi, mi permetta, per l'esperienza che ho della situazione negli altri paesi a partire dagli Usa: solo qui si pensa che l'avvocato della Fiat debba essere per forza un reazionario o la punta di diamantedella conservazione.

Intervento

Caro Altissimo, discuto due obiezioni alla nostra «bozza»

GIUSEPPE CHIARANTE

E' certamente significativo – ancora qualche anno fa non sarebbe probabilmente accaduto – che un segretario del Partito liberale, quale è Renato Altissimo, abbia voluto dedicare un'attenta considerazione, nel suo intervento pubblicato dall'*Unità* di domenica scorsa («Novità di rilievo: ma nel Pci resta qualche ambiguità»), alla bozza di documento congressuale del Partito comunista: un documento che – ha scritto Altissimo – «va valutato con serietà, senza indulgere ad aperture di credito non giustificabili, ma anche senza pregiudizio». Alla base dell'attenzione del segretario liberale ci sono – mi sembra – due motivazioni che è opportuno enucleare e porre in evidenza.

La prima motivazione è la crescente consapevolezza che il permanere in Italia di una situazione di «democrazia bloccata» è un danno non solo per le degenerazioni che essa provoca nella vita democratica («la questione morale ne rappresenta la più grave») ma anche – oggi – per il ruolo e le prospettive dei partiti minori di cui il Pli fa parte. Infatti la «democrazia bloccata» si è ormai trasformata in una posizione di rendita, di cui fruiscono principalmente la Dc e il Psi: e la concorrenza fra democristiani e socialisti nell'area di centro soffoca sempre di più, come in una morsa, i liberali, i socialdemocratici (in qualche misura anche i repubblicani), così che questi partiti avrebbero perciò solo da guadagnare se si determinasse una situazione politica più aperta, con la caduta delle pregiudiziali verso il Pci e con la maturazione delle condizioni di una possibile alternativa.

La seconda motivazione sta nel fatto che – come è detto nel nostro documento e come Altissimo riconosce – i grandi processi che hanno mutato e stanno mutando la realtà produttiva e sociale e i giganteschi problemi che caratterizzano una fase che non solo noi abbiamo definito di «passaggio di civiltà», impongono a tutte le forze ideali e politiche «uno sforzo di rinnovamento e di ricollocazione». Ciò richiede una ricerca e un confronto che impegnano tutti e che devono svilupparsi – per riprendere le parole del segretario liberale – «senza pregiudiziali».

Ma proprio, per la chiarezza del confronto, è opportuno indicare subito, con la stessa franchezza di Altissimo, due punti del suo intervento che non condivido. Innanzitutto non capisco perché Altissimo si sorprenda (o vi veda un ostacolo sulla strada dell'alternativa) per il fatto che il nostro documento critica «un processo di ristrutturazione capitalistica che è avvenuto sulla pelle dei lavoratori e che ha colpito il sindacato». Un conto, infatti, è riconoscere la portata dei cambiamenti che, sul piano tecnologico, sociale, produttivo, hanno modificato e stanno modificando la realtà italiana come quella di altri paesi. Ma il cambiamento non ha un'unica direzione possibile: perciò il problema è di generarlo perché esso si traduca, per tutti, nella conquista di più ampie condizioni di libertà e di liberazione, e non porti invece a nuove emarginazioni e a più profonde diseguaglianze, come in larga misura è accaduto nell'Italia di questi anni. Su questo punto il nostro giudizio e quello di Altissimo ovviamente non coincidono, perché sono espressione di differenti posizioni ed interessi: ma non può aversi una più libera dialettica democratica (e dunque anche il superamento della «democrazia bloccata») senza un aperto riconoscimento di questa diversità.

Il secondo punto di discussione è di maggior rilievo culturale. Altissimo mostra di ritenere come una contraddizione rispetto al rinnovamento da noi avviato e rispetto all'impegno di costruire in Europa una nuova sinistra unita, il richiamo alla nostra «identità di comunisti italiani». C'è qui un aspetto del nostro documento che mi pare non sia stato ben compreso non solo dal segretario liberale ma anche da altri osservatori: ed è che proprio le indicazioni che sono state riconosciute come le più innovative (la critica di un certo statalismo burocratico e tecnocratico; una nuova visione della socialità imperniata sull'attenzione per i problemi dell'individuo, per i suoi diritti, per le sue istanze di libertà; l'impostazione di una politica del «tempo di vita» che sia in funzione di un processo di liberazione *dal* lavoro e non solo *del* lavoro; la valorizzazione delle *differenze*, in primo luogo della *differenza sessuale*, ma non solo questa, etc.) sono certamente il frutto di una riflessione sui nuovi problemi e sulle nuove possibilità del nostro tempo; ma sono anche espressione – oltre che di un più aperto confronto con la più avanzata cultura liberal-democratica – di un recupero critico della profonda carica *liberatoria* che era propria dell'originario movimento comunista e che le vicende successive, sia ad Est che ad Ovest hanno represso ed offuscato.

Non dice niente ad Altissimo – per esempio – il profondo interesse con il quale un grande liberale come Piero Gobetti guardava alla ricerca e alla battaglia politica di Antonio Gramsci, che in polemica con l'economicismo, col sindacalismo, col burocratismo del partito socialista, poneva l'accento proprio sul valore storico complessivo del comunismo come movimento di liberazione, sulla necessità di una riforma che fosse non solo economica e politica, ma «intellettuale e morale»? E a quelle posizioni innanzitutto che lacciamo riferimento quando parliamo della «nostra identità di comunisti italiani»: ben sapendo, naturalmente, che non si tratta di operare un ritorno indietro, ma di mettere a frutto un'ispirazione originaria traducendola in una nuova elaborazione adeguata alle grandi questioni di oggi.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490.
telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa· direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

BOBO — **SERGIO STAINO**